

ALINORA

di Elena Mascia

Ero felice. Ero l'unica bambina felice.

La mia casa era diventata un castello e la mia stanza, d'incanto, aveva preso le sembianze della casa delle fate di cui mi parlava sempre nonna Liliana, la madre di mia madre, quando andavo a trovarla nella casa di Sedinì. Mi raccontava che nella Domus de Janas del paese, chiamata "La Rocca", le stanze scolpite nella pietra erano solide e robuste, perché le fate si sentissero sempre protette, a qualunque ora del giorno e della notte.

Mi chiamo Alinora e ho nove anni. Ho preso il nome dalla mia nonna paterna, morta sei giorni prima che io nascessi. Vivo a Sassari insieme a mia madre, Laura, che fa, anzi faceva la cameriera. Siamo sole da quando mio padre, Antonio, è morto in un incidente che lo ha trasformato in un angelo o almeno è quello che continuano a ripetere tutti. La storia che sto per raccontarvi è la storia di un incantesimo, un potente incantesimo che ha colpito la mia infanzia all'improvviso, trasformando la mia vita di bambina in uno sfondo buio. Più buio ancora delle grotte che si trovano nella montagna alta, quella che guardo dal finestrino quando accompagniamo nonna Liliana a curarsi la pelle all'Ospedale San Francesco di Nuoro, dove neanche la radio prende e se sto ascoltando una canzone che mi piace devo aspettare fino a quando non l'abbiamo superata.

Tutto è iniziato l'estate scorsa, quando mamma è stata licenziata perché il locale in cui lavorava era stato chiuso. Non aveva mai accettato di lavorare la sera, per questo era stato tanto difficile per lei trovare quel posto. Era una mensa dove si faceva il... come si dice... pranzo-buffet, sì, si chiama così. Non accettava lavori notturni perché la sera e la notte, voleva restare con me, voleva essere lì quando mi addormentavo, come "la prima stella della sera" che resta a guardarti fino a quando non torna il Sole, diceva lei. Ma questa volta era diverso, mamma aveva dovuto aiutare nonna Liliana che aveva bisogno di una crema molto costosa, altrimenti la sua pelle si sarebbe indurita e poi fatta a scaglie piccole piccole che sarebbero cadute a poco a poco. Si chiama psoriasi, e le ricopre mani, piedi, schiena, gomiti e ginocchia. Povera nonna. Mamma l'aveva tanto pregata di trasferirsi a casa nostra, ma lei non voleva proprio lasciare la sua casa e il suo paese, Sedinì.

"Come faccio", ripeteva sempre da quando aveva perso il lavoro. "Come faccio". Trovava solo lavori con turni di

notte. Le dissi di stare tranquilla, perché la luce delle stelle ti illumina anche da lontano. Le dissi che poteva accettarlo un lavoro la sera, che ce l'avremo fatta e che io l'avrei aspettata e che se anche mi fossi addormentata, lei avrebbe potuto svegliarmi per dirmi che era rientrata; anzi meglio, avrei dormito nel suo letto, così saremo rimaste abbracciate per il resto della notte. Lei pianse. Diceva che a volte non le sembrava di parlare con una bambina di nove anni, ma con una persona grande, adulta. In realtà i miei nove anni me li sentivo tutti, ma mi dispiaceva vederla triste, e avrei fatto qualunque cosa per vederla felice, sorridente, come le altre mamme. Alla fine, per paura che il padrone di casa si stancasse dei troppi ritardi con l'affitto, mamma iniziò a lavorare alla trattoria "S'abba", nel centro della città. Usciva il pomeriggio, dopo le cinque, e tornava verso le due di notte, o del mattino, mi confondo sempre. Io non dovevo aprire a nessuno, mai, per nessun motivo, tranne che alla signora Caterina, che abitava nell'appartamento sotto, insieme al marito, il signor Giovanni.

Non era così difficile stare da sola, a parte quando pioveva e certi rumori mi facevano spaventare tanto che avrei voluto chiamare subito mamma e farla tornare a casa di corsa. L'unica cosa che mi faceva diventare triste all'improvviso era che avrebbe lavorato la sera di Natale. Niente mercatini, niente visita ai presepi, niente miele caldo e papassine per Babbo Natale. Dovevo stare attenta, attentissima che mamma non si accorgesse di quanta voglia di piangere rimandavo dentro la pancia. Essere triste non era brutto quanto vedere triste lei. Allora sì che faceva male, male tanto e male dentro perché nessuno crede ai consigli dei bambini. Non veniamo creduti se diciamo parole per tirare su "i grandi", non veniamo considerati quando cerchiamo di consolare. Troppo piccoli per capire e troppo grandi per non capire. Io lo sapevo che mamma stava cercando di avere un permesso, ma avevo capito che non facevano altro che dirle no. Ascoltavo quando lei era al telefono e leggevo i messaggi dal suo cellulare, senza farlo apposta eh, solo quando le risposte arrivavano quando ci stavo giocando io. E ogni volta facevo finta di niente, come se non avessi letto, come se stessi aspettando la risposta giusta dentro a quei whatsapp. La risposta che diceva: "Laura, stai a casa per Natale, sei libera per la Vigilia". Insomma, che male c'era a desiderarlo. Nessuno. Per me, proprio nessun male.



Novembre era passato, e io mi ero abituata alle serate senza mamma, alla cena lasciata pronta nel microonde, al bacio sulla fronte che diventava ogni volta un abbraccio stretto forte, a guardarla dalla finestra, ad aspettare che si girasse prima di salire in macchina per mandarmi un bacio con la mano. A una cosa non mi ero ancora abituata: a dormire un'intera notte senza svegliarmi. Quando sentivo girare la chiave nel portone, mi sveglia-vo come se avessi sentito il rumore più bello del mondo, come se mamma fosse tornata dopo un lungo viaggio, forse perché avevo capito, dalla morte di papà, che non sempre si torna a casa, anche se il tragitto è breve breve. La stringevo forte e ringraziavo dentro di me la mia amica-sorella Antonia.

Era a lei che affidavo le mie paure quando arrivavano i brutti pensieri. Non potevo dire a nessuno che la chiamavo Antonia, perché gli altri la chiamavano Beata. A me non importava, per me era come la sorella più grande che avevo sempre desiderato. Quando trovai una sua foto a casa di nonna Liliana, il suo sguardo dolce e i colori del suo vestito mi erano piaciuti da subito. Sotto c'era scritto: "Beata Antonia Mesina". Chiesi a nonna che cosa avesse fatto quella ragazza per finire su una cartolina (santino come mi correggeva sempre mamma). Nonna restò in silenzio. Mi guardò con attenzione, era indecisa. Non sapeva se continuare a sistemare il centrino o se spolverare i fiori finti, alla fine poggiò il panno e mi chiamò sulle sue ginocchia: "Lei è Antonia, una ragazza salita in cielo, che fin da piccola si è dedicata ad aiutare la famiglia. Quando la sua mamma aspettava due gemelli, si sacrificò dormendo per terra. Era buona e generosa. Al suo paese, Orgosolo, la conoscevano tutti. Era la seconda di dieci figli e non si tirava mai indietro davanti alle tante cose da fare".

"Perché la chiamano Beata?", chiesi curiosa.

"È morta che aveva solo sedici anni, in campagna, un giorno in cui era andata a raccogliere la legna per cuocere il pane per la sua famiglia". Nonna abbassò lo sguardo e mi diede un colpetto sulla gamba per farmi alzare. Riprese in mano lo strofinaccio e spruzzò il lucido sul mobile. "Com'è morta?"

Nonna stava in silenzio, riprese a spostare le cose sulla credenza per spolverarle: la ciotola di vetro dove teneva gli ovetti di cioccolato, la ballerina in ceramica che gli aveva regalato Zia Gavina per la comunione della nipotina, la coppia di angeli d'argento, le foto di mamma, le mie. Passò il panno e rimise tutto al suo posto. Spolverò lo specchio e andò in cucina a prendere un cesto di fagiolini da sbucciare: "Vieni Alinora, vieni ad aiutarmi a togliere le teste". La seguì nel cortile.

"Siediti e inizia a pulire questi".

Obbedii, lei prese la sua parte e iniziò a tagliare le punte dei fagiolini.

"Aveva incontrato un ragazzo, mentre si trovava in campagna. Non era una persona buona e non aveva buone intenzioni. La uccise, e il dispiacere fu così grande che pianse tutto il paese. Ora fai svelta o non riusciremo a finire per il pranzo".

Nonna non aveva voglia di continuare a parlare. Si riprese a spezzare le teste in silenzio, anche se io continuavo a pensare ad Antonia Mesina. Ero piena di domande, ero dispiaciuta, ma il momento delle risposte, almeno per quel giorno, era finito. Portai a casa la foto di Antonia, e mettendola vicino a una foto che mamma mi aveva scattato alla festa di San Pancrazio, a Sedini, vidi che avevamo gli occhi quasi uguali.

Da quel giorno decisi che sarebbe diventata la mia amica del cuore, anzi la mia sorella maggiore.

Stavo attenta però a non parlarne troppo, era il nostro segreto, mio e di Antonia. Tanti mi avrebbero considerata strana e non volevo dare a mamma altri pensieri. Non le parlavo sempre sempre, solo quando avevo paura o quando ripensavo a una cosa che avevo confidato solo a lei e che non avevo detto a nessuno.

Mi vergognavo a dirlo agli altri. Successe appena iniziato dicembre e mamma era andata al lavoro da un po'.

Non ricordo bene l'ora, ma ricordo che avevo già cenato e che stavo cambiando canale quando all'improvviso si staccò la luce. Mamma mi aveva spiegato che quando succedeva, dovevo andare al contatore dietro il portone e sollevare la levetta dove aveva messo un adesivo rosso per non confondermi. Era già successo, non era la prima volta, ma c'era qualcosa di strano. La luce non tornava e io non sapevo cosa fare. Era tutto buio a parte la luce della pila che avevo in mano. Aprii la porta e andai a suonare a casa di signora Caterina.

Si affacciò signor Giovanni. Chiesi se c'era la moglie, perché con lei avevo più confidenza, ma mi disse che stava aiutando la figlia a traslocare e non sarebbe tornata per cena.

"Cosa ti è successo Alinora?"

"Non torna la luce, ho tirato su la levetta del contatore come mi ha insegnato mamma, ma la luce non torna".

"Andiamo a vedere".

Non ricordo tutto tutto, però pensavo che fosse strano che appena entrato aveva chiuso subito il portone, poteva lasciare aperto per far entrare la luce del palazzo. Controllò con la pila il contatore e poi mi disse che ci avrebbe pensato lui, che aveva capito cosa fosse successo. Mi disse che saremo dovuti scendere a riattacca-

re la luce fuori dal palazzo. “Su, vai a cambiarti il pigiama così scendiamo insieme e ti faccio vedere come fare per le prossime volte”. Io lo guardai un attimo, indecisa e lui alzò la voce: “Veloce Alinora o ti lascio al buio”.

Andai nella mia cameretta con la pila e presi la tuta che avevo lasciato sul letto. Mi stavo togliendo la maglia del pigiama, in fretta, ero stata appena sgridata e non vedevo l'ora che tornasse la luce e tornasse tutto a posto. Stavo per infilare la felpa quando capii di non essere sola. Non so come, non so perché, ma sentii la mano di signor Giovanni sulla mia canottiera. Fu in quel momento che iniziò l'incantesimo. Io non riuscii più a muovermi, ero paralizzata, volevo scappare, volevo urlare, volevo correre lontano da quell'uomo, anche al buio, anche in strada, in qualunque posto purché lontano da lì. Invece no, restai ferma, senza fare niente e senza dire niente. Sentii l'altra mano scendere sotto il pantalone del pigiama. Iniziai a tremare forte, ancora più forte e pensai a Antonia, chiusi gli occhi, le chiesi aiuto, le dissi di mandarlo via, la pregai con tutta me stessa, anche se non dissi la sua di preghiera, dissi altre cose, dentro la mia testa le urlavo aiuto. In quel momento squillò il cellulare che mamma mi aveva lasciato solo per le chiamate, lui si staccò di stizza e mi disse di andare a rispondere. Era mamma, stava tornando a casa, io lo dissi a voce alta “Stai tornando a casa mamma, hai finito prima?”. Un ragazzo si era ustionato con l'olio caldo e avevano dovuto chiudere il ristorante prima dell'ora. Signor Giovanni iniziò a agitarsi, mi disse di stare lì, che avrebbe riattaccato lui la luce. Prima di uscire mi prese la torcia dalle mani e me la puntò contro: “Non è successo niente, ti ho solo aiutato a cambiarti, se lo racconterai, a tua madre succederà qualcosa di brutto e sarà solo colpa tua”.

Chiuse la porta e mantenne la parola, la luce era tornata, ma non dentro di me, dove era sceso il buio più nero del nero. Girai subito la chiave nel portone, ero al sicuro, ma stavo male. Avevo la nausea come quando bevo il latte bianco senza il Nesquik. Mi sentivo sporca, ma non sporca fuori di sabbia o di terra, mi sentivo sporca dentro. L'incantesimo era entrato dentro di me e non conoscevo la strada per farlo andare via. Ero tanto triste e non capivo che cosa fosse successo e perché. Sapevo solo che non volevo che succedesse niente alla mia mamma, soprattutto per colpa mia. Sarebbe stato il mio segreto, mio e di Antonia, che aveva fatto squillare il telefono, che aveva fatto una magia buona, anche se non riusciva a togliermi l'incantesimo di paura e di tristezza che si era impossessato di me.

Dicembre era passato senza permesso per la Vigilia e io non avevo più parlato né con signora Caterina, né con signor Giovanni. Se mamma mi chiedeva di andarci per prendere qualcosa che aveva dimenticato di prendere al supermercato, come lo zucchero e il sale, inventavo le scuse migliori per non andarci e appena usciva per andare al lavoro andavo a controllare se avesse dato tutti i giri di chiave fino all'ultimo. Signor Giovanni non era come Antonia, mi ripetevo, non poteva passare attraverso le porte e questo mi faceva stare meglio. Solo una cosa era cambiata, dal giorno del buio, avevo iniziato a fare la pipì a letto.

Mamma non si spiegava come mai, la sentivo che a volte ne parlava con nonna al telefono, e un giorno mi disse di averne parlato con la maestra che le aveva dato il numero di un'amica che mi avrebbe aiutato a non farla più. Si chiamava Gemma, Gemma Azara, sul campanello della sua casa c'era scritto psicologa e ogni volta che andavo da lei mi sentivo un pochino meglio, ma l'incantesimo della tristezza e della paura era sempre con me. Ero andata in tutto quattro volte, e mamma diceva che dovevo andarci ancora, ma non la vidi più, perché l'11 marzo iniziò una cosa chiamata QUARANTENA.

Io ero già a casa perché, a causa di un virus che somigliava all'influenza, ma che era molto più pericoloso, avevano chiuso le scuole. Con la QUARANTENA invece chiuse tutto, ma proprio tutto: il ristorante dove lavorava mamma, il negozio dove andavamo a comprarmi le scarpe, la profumeria, tutto tutto, a parte i supermercati e le farmacie. Non potevo più accompagnare mamma a fare la spesa, si poteva andare uno alla volta e si poteva entrare solo indossando la mascherina e i guanti. Lei non doveva andare al lavoro e io, ero tanto felice. Non glielo dicevo però, lo pensavo e basta perché vedevo che era preoccupata per l'affitto e per le spese. Non potevo andare neanche a trovare nonna, era pericoloso, poteva ammalarsi e morire perché per le persone anziane questo virus era molto più aggressivo. Eppure, io ero contenta, come vi ho scritto all'inizio di questo racconto. Mamma e io stavamo sempre insieme e anche se dentro di me la paura c'era ancora, sentivo che la tristezza diminuiva quando eravamo vicine. Volevo tornare a essere come prima, volevo smettere di fare la pipì a letto, volevo essere l'Alinora dello scorso anno, quando sapevo disegnare laghetti e case con il fumo che esce dal camino. Ora non mi riusciva più di disegnare boschi e case. Ogni notte ringraziavo Antonia e ogni mattina iniziava una nuova giornata per me, sotto la protezione vera della mia mamma. Non si sapeva quando il ristorante dove lavorava avrebbe riaperto, né

quando sarei tornata da Gemma, che però una mattina chiamò mamma per sapere come stavo. Erano state tanto al telefono e quando aveva chiuso con lei, restò pensierosa, non riuscivo a distrarla.

Il giorno dopo mi chiese di aiutarla a fare la pasta fresca, proprio la pasta fatta in casa. Lei era bravissima, le dicevano tutti di aprirsi un negozio suo, ma abbassava lo sguardo e faceva un gesto con la mano come dire... lascia perdere va'. Aveva imparato da nonna Alinora, che a sua volta era figlia di un mastro pastaio molto conosciuto in Sardegna. Nonna non aveva avuto figlie femmine a cui trasmettere la passione della sua famiglia, così decise di insegnare alla mia mamma. Divenne così brava, che le regalò un vecchio quaderno ingiallito dove aveva annotato tutte le ricette: le dosi, i tempi, aveva persino disegnato le forme di pasta durante tutti i passaggi. Mamma lo teneva nascosto dentro a un cassetto e neanche io potevo prenderlo senza il suo permesso, aveva paura che si rovinasse o che andasse persa qualche pagina, anche se ormai lei non aveva più bisogno di leggere, si ricordava ogni parola. Però voleva che fosse mio un giorno, quindi mi spiegò che sarebbe dovuto durare ancora per molto molto tempo. Durante questo periodo incantato, in cui la casa era il nostro regno e noi eravamo le regine, riprese a fare la pasta fresca: metteva il cd di Enzo Favata che le piaceva tanto e iniziava a impastare, a stendere, a tagliare e a creare. Guardarla era come seguire i movimenti di una libellula, andava giù per impastare, risaliva su per stendere, apriva le braccia per allungare la pasta, pizzicava con le dita e ogni tanto sollevava il ciuffo che le cadeva davanti spostandolo con il gomito. Mi incantavo a osservarla, si illuminava di una luce piena e diventava una fata. Quel giorno però, il quindicesimo da quando il signor Conte aveva detto in televisione che non saremmo più dovuti uscire, mi chiese di aiutarla. Dovevamo fare Le Lunas, una pasta del paese di Serramanna e la mia preferita perché poi finiva fritta. Mi disse di andare a prendere l'impasto lievitato che aveva preparato la sera prima, mentre lei avrebbe iniziato a preparare il tavolo da lavoro.

"Stacca un pezzetto alla volta, ma stai attenta che non sia più grande di questo", mi disse mostrandomi quello che aveva preso lei. Avevamo appena iniziato quando, senza fermarsi, mi disse: "Non ti ho mai detto una cosa che avrei dovuto dirti tanto tempo fa, forse avrei dovuto dirtelo la prima volta che sei andata a scuola, forse la prima volta che sei andata alla scuola materna, o la prima volta che ti ho lasciata a casa da sola".

"Cosa ma'?", le chiesi attenta a non staccare un pezzo né troppo piccolo né troppo grande.

"Sei grande, e lo sai già che esistono persone buone e persone meno buone, ma non ti ho mai spiegato che esistono delle persone che sembrano buone, ma non lo sono. Possono farci stare male e per non far sapere che è colpa loro se stiamo male, perché tutti continuino a credere che sono persone buone e nessuno le scopra, dicono delle cose per spaventarci".

La guardavo. Lei non si era fermata, ma io per un attimo sì. Ripresi a fare, per non guardarla negli occhi, non volevo in quel momento.

"Queste persone dicono cose come – se lo dirai succederà qualcosa di brutto alla tua famiglia, ai tuoi genitori, o alle tue amiche - cercano di farci sentire in colpa".

"E perché lo fanno?", chiesi.

"Perché hanno paura, paura che tutti scoprano chi sono davvero, perché allora nessuno li vorrebbe più e resterebbero soli".

La pasta era finita, ora era il momento di dare una forma ai tanti pezzettini.

"Dobbiamo fare dei dischetti come questo".

La guardai mentre ne faceva un altro e iniziai anche io a imitarla.

"A te Alinora, è mai successo che qualcuno ti abbia detto che mi sarebbe successo qualcosa di brutto se non avessi mantenuto un segreto?".

"Mamma così va bene?". Non volevo rispondere, non sapevo cosa dire e se poi lui lo avesse scoperto.

"Alinora, allora, non rispondi?". Disse sorridendomi e arrotondando i bordi del mio dischetto.

"Ecco, ora va meglio".

Restai in silenzio e chiesi aiuto a Antonia. "Cosa devo fare, aiutami tu. Cosa devo dire a mamma? E se poi lei succede qualcosa?".

Ero in silenzio e facevo la pasta, ma nella mia testa c'era tanto rumore. In quel momento si spalancò la finestra, il vento soffiò forte forte e mamma corse a chiuderla, ma si fermò a guardare sotto.

"Bambina mia, c'è un'ambulanza, stanno portando via qualcuno, ma come mai senza le sirene, non ce ne siamo accorte".

Mi disse di aspettare, prese la mascherina e andò al piano di sotto da signora Caterina, per sapere cosa era successo. Spiai dalla porta senza uscire e ascoltai.

"Non posso aprire Laura. Hanno portato via Giovanni, dicono che ha il virus, forse l'ho preso anche io, devo restare chiusa in casa e non posso vedere nessuno fino a quando non mi daranno il risultato del tampone".

“Va bene Caterina, stai tranquilla e ci sentiamo al telefono”.

Signor Giovanni era stato portato via.

“Antonia, Antonia, sussurrai alla sua foto a bassa voce, lo hanno portato via, si è preso il virus, non c’è più, possiamo dormire tranquille stanotte”.

“Alinoraaa? Cosa fai, vieni non abbiamo mica finito noi due”.

Diedi un bacio ad Antonia e la poggiavi sulla scrivania. Mamma mi raccontò cosa era successo al signor Giovanni e poi ricominciammo a fare i dischetti da friggere.

“Non mi hai risposto prima... Che tu ricordi, ti è mai successo che qualcuno ti abbia detto che sarebbe successo qualcosa di brutto alla mamma?”.

Ora sapevo cosa fare, ora che vidi che qualcosa di brutto era capitato a lui invece che a noi, ora che Antonia mi aveva mostrato la strada giusta.

“Sì mamma. Mi è successo”.

“Quando piccola mia?”.

Iniziai a raccontarle tutto, tutto quello che mi ricordavo almeno. Il dischetto di pasta le era caduto dalle mani, i suoi occhi si facevano più lucidi man mano che continuavo a parlare, e alla fine venne ad abbracciarmi forte piangendo come non l’avevo mai vista prima, nemmeno quando era morto papà. Continuava a dire che le dispiaceva, che le dispiaceva tanto, che non avrebbe dovuto lasciarmi da sola, e un paio di volte andò in bagno.

“Mamma per favore, smettila, mi fai preoccupare. Sto meglio ora che te l’ho detto, davvero”.

Smise di piangere e continuò ad abbracciarmi forte.

“Si rovinano i dischetti mamma, guarda, poi li dobbiamo buttare. Nonna Alinora non sarebbe contenta se ti

vedesse buttare Le Lunas, non sarebbe contenta per niente”.

Lei mi sorrise e riprendemmo a fare i dischetti.

Quella notte non bagnai il letto. L’incantesimo si era spezzato, il buio era andato via e la paura era sparita. Il giorno dopo mamma si alzò presto, la sentii parlare con nonna, dirle che aveva bisogno di un prestito, che a lei con la sua pensione glielo avrebbero dato.

“Pagherò io le rate stai tranquilla, andrà bene”, la sentivo ripetere.

Quando chiuse mi disse che avrebbe aperto un pastificio a Sassari e che io sarei potuta restare con lei mentre lavorava. Disse che la quarantena l’aveva aiutata a ritrovare sé stessa e a ritrovare il coraggio di buttarsi.

“E tu, non dovrai più stare da sola a casa, verrai con me. Il pastificio si chiamerà come te, Alinora”.

Io la vedevo in televisione la gente che moriva per questo virus, e mi dispiaceva tanto per loro, ma per me la quarantena era stata la magia più straordinaria del Mondo.

Signor Giovanni morì in ospedale dopo due settimane. Non parlavo più con Antonia tanto spesso, ma la sua foto era sempre lì, al solito posto.

“Ero felice. Ero l’unica bambina felice. La mia casa era diventata un castello e la mia stanza, d’incanto, aveva preso le sembianze della casa delle fate di cui mi parlava sempre nonna Liliana, la madre di mia madre, quando andavo a trovarla nella casa di Sedini. Mi raccontava che, nella Domus de Janas del paese, chiamata “La Rocca”, le stanze scolpite nella pietra erano solide e robuste, perché le fate si sentissero sempre protette, a qualunque ora del giorno e della notte...”